

«Il problema dell'Europa è Pechino. Dovete reagire alla fuga delle industrie»

Helberg, sottosegretario di Stato Usa: noi teniamo molto alla produzione manifatturiera

intervista a Jacob Helberg, di Federico Fubini

Fino all'anno scorso Jacob Helberg è stato ai vertici di Palantir, l'azienda tecnologica di Silicon Valley fondata da Peter Thiel. Per le presidenziali del 2020 aveva sostenuto il democratico Pete Buttigieg, ma nel 2024 è stato tra i maggiori finanziatori di Donald Trump. Adesso, a 36 anni, ha appena giurato come sottosegretario di Stato con delega all'economia. E ha un messaggio per l'Europa: l'avversario comune — sostiene — è la Cina.

In realtà l'industria europea è preoccupata dei dazi di Trump e del suo tentativo di imporre l'approccio del Big Tech americano. Perché il problema sarebbe la Cina?

«Trovo interessante che in Europa ci si concentri molto sugli Stati Uniti e sulla concorrenza euro-americana sul Digital Services Act o le altre normative di Bruxelles. A mio parere, l'Europa pensa troppo alle aziende americane e non abbastanza alla concorrenza sleale che vi fa la Cina. L'Europa è vittima di una guerra economica molto aggressiva e delle pratiche commerciali sleali di Pechino, le stesse che gli Stati Uniti stanno affrontando».

Guardiamo nella direzione sbagliata?

«Spero che da voi in Europa si discuta molto di più di come invertire la tendenza verso la deindustrializzazione e di come affrontare le pratiche sleali della Cina, perché le sue aziende vi stanno

davvero danneggiando. Nel settore auto il costruttore di Shenzhen Byd esercita un'enorme pressione sulle case automobilistiche tedesche. E lo stesso succede in un settore dopo l'altro. Spero che nei vostri Paesi si presti più attenzione a come ricalibrare le relazioni commerciali con Pechino, in modo da proteggere le aziende europee o semplicemente poter competere alla pari».

Gli Stati Uniti potrebbero collaborare con l'Europa per spezzare le dipendenze dalle produzioni cinesi. Invece da Trump è arrivato solo un accordo molto squilibrato con dazi al 15%.

«Beh, l'America tiene molto alla produzione manifatturiera. Con una grande capacità digitale di pubblicare contenuti online, non si fabbricano proiettili o carri armati. Abbiamo bisogno di una base industriale in Occidente. Ne abbiamo bisogno in America e francamente anche l'Europa ne ha bisogno. E il problema della base industriale europea non siamo noi, è la Cina. Serve anche da voi una riflessione molto seria sulla capacità di ricostruire l'industria e su quali relazioni commerciali dovete avere con Pechino».

Le economie europee stanno rimanendo indietro sull'intelligenza artificiale (AI)?

«L'Europa è a un bivio: deve accettare che siamo a un punto di svolta nella storia dell'economia mondiale. I Paesi e le economie che integreranno l'intelligenza artificiale nei loro sistemi sono destinati a superare e staccare gli altri in un modo che non si vedeva da duecento anni. Già oggi le aziende che adottano l'intelligenza artificiale in modo aggressivo vedono aumenti di produttività del 40%».

Pensa che l'AI sia una rivoluzione simile all'avvento dell'elettricità?

«È come la prima rivoluzione industriale, quando il prodotto lordo dell'Europa decollò in pochi decenni fino a rappresentare i due terzi dell'intera economia globale. Penso che ora assisteremo a un'altra grande divergenza fra le economie basate sull'AI e quelle analogiche e mi preoccupa la propensione dell'Unione europea alla regolamentazione. A mio avviso questo diventerà un grave

ostacolo per l'ecosistema europeo dell'AI e le regole che arrivano da Bruxelles metteranno l'Europa in condizione di grave svantaggio, malgrado i grandi talenti che avete. La burocrazia sovranazionale di Bruxelles, trovo, ha oltrepassato in molti modi la sovranità nazionale dei governi».

Lei ha contribuito per vari milioni alla campagna di Trump. Qualcuno potrebbe dire che così lei ha comprato la sua nomina come sottosegretario di Stato. Come risponde?

«Tante persone che hanno donato molto poi non sono entrate nel governo. Sono questioni slegate l'una dall'altra. Semplicemente il presidente vuole una squadra che sappia attuare il suo programma di America First».